

TERRITORIO E GEOGRAFIE DEL VOLTO DEL PIANIFICATORE

Alberto Pistocchi

1. Lo sguardo al territorio

“(…)Allora Marco Polo parlò: -La tua scacchiera, sire, è un intarsio di due legni: ebano e acero. Il tassello sul quale si fissa il tuo sguardo illuminato fu tagliato in uno strato del tronco che crebbe in un anno di siccità: vedi come si dispongono le fibre? Qui si scorge un nodo appena accennato: una gemma tentò di spuntare in un giorno di primavera precoce, ma la brina della notte l'obbligò a desistere.(…) La quantità di cose che si potevano leggere in un pezzetto di legno liscio e vuoto sommergeva Kublai; già Polo era venuto a parlare dei boschi d'ebano, delle zattere di tronchi che discendono i fiumi, degli approdi, delle donne alle finestre...

Dal momento in cui ho scritto questa pagina mi è stato chiaro che la mia ricerca dell'esattezza si biforcava in due direzioni. Da una parte la riduzione degli avvenimenti contingenti a schemi astratti, con cui si possano compiere operazioni e dimostrare teoremi; e dall'altra parte lo sforzo delle parole per rendere conto con la maggior precisione possibile dell'aspetto sensibile delle cose.”

Così Italo Calvino, nelle *Six Memos for the next millennium* (1984), si esprimeva a proposito della esattezza.

Quale esattezza si può richiedere a una rappresentazione del territorio? In che misura una riduzione degli avvenimenti a schemi astratti, ancorché possibile, è auspicabile? E quanto di quel maledetto aspetto sensibile delle cose, nemico di ogni *mathesis universalis*, è possibile catturare con le povere tecnologie avanzate che abbiamo a disposizione?

Ogni volta, di fronte al territorio, abbiamo veramente a che fare con un tutto, di cui difficilmente riusciamo a distinguere le essenze elementari: ciò che debba essere trattenuto e *cartografato*; e ciò che invece debba essere lasciato al turbine dell'individuo, insieme al correre dei pensieri, dei rimandi di una interminabile ricapitolazione: al *non pubblico*¹.

“La critica fondamentale che i postmoderni muovono alla scienza sociale riguarda la natura degli oggetti da essa studiati: essi affermano che non esiste un mondo oggettivo e semplicemente dato “là fuori” che aspetti di essere [...] descritto dalla scienza. Gli oggetti che studiamo non ci pervengono con attributi intrinseci che hanno una loro logica con cui ci suggeriscano come studiarli. Al contrario, le cose che studiamo sono tali proprio perché noi

¹ Si accetta qui l'impostazione di Friedmann (1987), che individua nel 'pubblico', eminentemente, il dominio in cui si esplica la pianificazione. Come si vedrà, si trascura però –nel dominio della pianificazione fisica- la tradizione della pianificazione 'radicale' orientata alla trasformazione sociale, e ci si appoggia implicitamente alla tradizione, di tipo illuministico, della 'riforma sociale', affiancata ed integrata dall' 'apprendimento sociale'(ibid.).

decidiamo di dar loro un certo e particolare nome. [...] Le cose sono studiate mediante un processo di necessaria selezione di alcuni attributi rispetto ad altri che vengono ignorati, cosicché la forma degli oggetti è discursively constructed". (Yapa, 1998, trad. nostra con lievi modifiche).

Anche nelle scienze dell'ambiente e del territorio, così come nelle scienze sociali, si pone lo stesso problema della *discursive construction* degli oggetti di conoscenza. Il dominio delle scienze del territorio rappresenta una regione di confine fra un sapere geografico-fisico e uno umanistico che convivono nello stesso quadro descrittivo. Il primo si avvale di modelli tecnico-scientifici del territorio e dell'ambiente, mentre il secondo richiede l'assunzione di punti di vista spesso non *falsificabili*, e ricorre dunque a modelli non-scientifici *sensu Popper*.

In effetti, la domanda generale cui deve rispondere la pianificazione territoriale è talmente complessa da non poter essere descritta entro definizioni precise. Chi si occupa di *planning* è abituato a prendere in prestito strumenti e punti di vista propri di altri campi del sapere e della tecnica: politica economica, scienze ambientali, ingegneria, architettura, sociologia... Mentre ormai è condiviso questo approccio multidisciplinare ai problemi, spesso è la "struttura che connette" (Bateson, 1979) ciò che sfugge: al tecnico, al *practitioner* della pianificazione, così come al cittadino e all'amministratore che ne richiedono l'opera. La pianificazione attende ancora, in questo senso, di arricchirsi di un supporto teorico adeguato.

E tuttavia il *logos* della pianificazione territoriale è sempre un discorso pragmatico, orientato al soddisfacimento di bisogni. Dal grado di soddisfacimento di determinati bisogni proviene la sola validazione del piano.

Nel seguito, ci si riferirà in particolare alla pianificazione 'fisica' dello spazio. In questo contesto, le scienze a cui si richiede l'esplicazione di conoscenza utile per le decisioni sono per lo più quelle di tradizione politecnica. A dispetto dei metodi quantitativi che correntemente si invocano, tuttavia, anche in esse il modo di definire l'oggetto-territorio non è univoco. Non si tratta tanto, qui, di una schizofrenia fra percezione 'umanistica' del luogo e descrizione delle proprietà fisiche dello spazio, quanto di una profonda e non rimosibile difficoltà nel formulare una rappresentazione della realtà, anche nei suoi aspetti più 'oggettivi', che invece ci viene richiesta quando si devono pianificare gli usi futuri delle georisorse.

Una rappresentazione della realtà dell'ambiente e del territorio non è mai banale: non solo perché la modellazione (matematica e cartografica) dei fenomeni fisici risente di una grande incertezza, dovuta sia alla difficoltà nel misurare le grandezze coinvolte, sia a quella necessariamente imprecisa schematizzazione di un fenomeno che ogni modello rappresenta: un altro importante motivo di difficoltà si evidenzia, un po' per colpa e un po' per umana finitudine, nel selezionare gli attributi degli oggetti di studio (ovvero nello stesso delimitare 'oggetti') e il punto di vista da cui guardarli. C'è un rischio, elevato e non ignorabile, di dare della realtà un'immagine distorta, e dunque di *mentire scientificamente*, dando descrizioni che non comprendono alcuni degli aspetti essenziali. E proprio in questa natura di immagine che possiede la nostra descrizione scientifica stanno i suoi pericoli, se dovrà essere

poi utilizzata per decisioni sui beni della collettività e delle generazioni future. Una carta o un modello, volenti o nolenti, è sempre una *geografia del volto del ricercatore*, come testimonia il personaggio del racconto di Borges², che passa la vita a disegnare la mappa del mondo per accorgersi infine di non aver prodotto che il proprio ritratto.

Ritorna, anche in questa forma, l'interrogativo su quali siano i fondamenti etico-metodologici dell'agire nella pianificazione: in quale posizione si trova il *planner* rispetto alla figura del tecnocrate con il suo *know-how* specialistico, ed all'altra, all'opposto estremo, del buon amministratore, ancorché privo di strumenti "oggettivi", di metodologie specifiche e universalmente condivise, che l'orientino nella sua attività?

Non di rado il ruolo del *planner* è ad una frontiera: ad esso viene richiesto di proporre una visione della realtà che consenta non solo di dare risposte a interrogativi tecnico-pratici, ma anche di evidenziare quali punti di debolezza – metodologici, conoscitivi, etici? – connotino quelle risposte.

Nel produrre un piano si pone costante il dilemma di quali punti di vista adottare, di quali ascoltare delle numerose voci che parlano al progettista. Ad Husserl, con la *Crisi delle scienze europee* (1936), dobbiamo la dimostrazione di come la scienza si sia progressivamente, e drammaticamente, allontanata dal *dominio della vita*. Chi la interpreterebbe nel senso che è *necessario rinunciare alla visione del piano come mero processo di razionalità scientifica*? Si tratta qui di una proprietà essenziale del piano, ovvero la capacità di farsi carico di bisogni concreti. Non è da una *performance* esclusivamente politecnica che emerge questa proprietà.

Potremmo dover riammettere, nel salotto buono delle decisioni sostenibili, quelle presenze scomode che esprimono approcci meno razionali³ ma una maggiore aderenza al contesto su cui si interviene: i semplici cittadini su cui ricadono gli effetti delle scelte di piano, inseriti in sistemi sociali (quali li descrive Luhmann (1983), ad esempio), nei quali spesso conta non un *logos*, ma un *mythos*, un discorso allegorico-percettivo, al contempo storico e soggettivo.

In quanto segue, si accetta l'idea –oggi ancora abbastanza popolare– che la pianificazione fisica del territorio sia un'attività necessaria dell'uomo, in quanto modo normale di occuparsi di sistemi complessi. Questa posizione non è scontata, ed anzi possono esserle mosse varie critiche. Alcuni sostengono che esistano meccanismi naturali di compensazione degli effetti, grazie ai quali è sufficiente lasciare che le "leggi interne al sistema" agiscano per ottenere una situazione sostenibile, o uno "stato stazionario". All'origine teorica di questo punto di vista si incontra il ben noto argomento di Adam Smith, o della "mano invisibile", per cui, dal perseguire gli attori del dominio pubblico ciascuno il suo proprio tornaconto, si perviene alla massimizzazione del benessere collettivo. Il piano sarebbe una forma di decisione propria della modernità: in passato si avevano realizzazioni altissime e miglioramenti sostanziali delle

² J.L. Borges, "Epilogo", in "Tutte le opere", I, tr.it. Milano, Mondadori, 1984, p.1267. La suggestione è tratta da Farinelli, F., 1992.

³ A questo proposito, si parla spesso di razionalità strumentale contrapposta alla razionalità comunicativa. Si ritornerà nel seguito sull'argomento.

condizioni di vita, senza alcun bisogno degli attuali processi di pianificazione, quasi sempre farraginosi ed inefficaci: ora si ricorre a piani e altri strumenti di decisione, strutturati con una specifica giurisprudenza e prassi tecnica; tuttavia questo fatto deve essere guardato come accessorio, determinato da una concatenazione di eventi di cui la storiografia conserva la traccia. Non c'è ragione di pensare che la prassi della pianificazione sia necessaria ed irrinunciabile. A critiche simili si perviene sia da un punto di vista liberistico in economia, sia da un pensiero utopistico e 'radicale', che sottolinea l'importanza del ruolo politico di comunità locali rispetto alla decisione gerarchica (ad esempio in Mumford, 1938)⁴.

Questi argomenti hanno una loro ragion d'essere. La loro forza è sempre più evidente soprattutto nel contesto della pianificazione dei servizi, ma anche in quello della pianificazione fisica e della gestione delle georisorse. Quello che ci fa propendere, nonostante tutto, per la necessità di pianificazione e di processi di decisione strutturati anche ad un livello centrale, è l'osservazione delle dinamiche in atto nel consumo del territorio. Di fronte al degrado ambientale, termine generale per una realtà dai mille aspetti, non ci sembra che si possa più sperare nelle capacità di omeostasi spontanea e di controllo in retroazione del sistema: gli stimoli e gli impatti su di esso assumono sempre più un carattere pervasivo, e non possono essere inquadrati che a partire da uno sguardo interdisciplinare coordinato, se si vuole attuare una capacità di controllo adeguata. Quasi tutte le istanze chiedono di essere affrontate alla scala globale, con un approccio ponderato, condiviso e frutto del dialogo fra attori dai diversi punti di vista. Al contempo, si manifesta la necessità di intelligenza capillarmente diffusa ed ancorata al livello locale di decisione, che possa fornire il "supplemento d'anima" per la gestione ed il controllo di dinamiche altrimenti insostenibili. Un'articolazione sussidiaria fra 'centro' e 'periferie' per le decisioni, sul modello, per esempio, delle teorie dei sistemi di ecosistemi (Naveh, 1982), pare un paradigma promettente per il futuro, contrapponendo ad una *deregulation* una interpretazione innovativa, non positivista, del piano. In questa prospettiva, risulta però necessario il riconoscimento della centralità delle istanze di qualità ambientale in ogni tipo di pianificazione fisica, che quindi è necessariamente una pianificazione 'orientata'. Dal fronteggiare o meno queste istanze dipende non una spesso vagamente definita "sopravvivenza del pianeta", ma anche una più concreta permanenza delle forze e delle occasioni di sviluppo di ogni compagine territoriale, nel breve-medio periodo: si comprende allora il necessario ruolo della pianificazione territoriale in una prospettiva politica, ecologica ed economica.

Ricadute sempre più frequenti di questo concetto vengono ritrovandosi a livello istituzionale: per esempio, un recente documento di indirizzo urbanistico dell'Emilia Romagna afferma che " *si tratta di definire una strategia di coevoluzione programmata fra sviluppo economico, territorio e risorse*

⁴ In quest'ultimo caso, più che di critica alla pianificazione si tratta di critica ai processi decisionali sui quali spesso si basa la pianificazione territoriale contemporanea. Il tema della necessità della pianificazione viene, del resto, quasi sempre affrontato intendendo con essa le procedure e le metodiche oggi – e da alcuni decenni – in uso.

ambientali, per inserire più direttamente l'ambiente fra le determinanti dello sviluppo." (Regione Emilia Romagna, 1998).

Si deve osservare che le teorie del *laissez-faire* sull'ambiente e il territorio mostrano in molti casi la debolezza di discipline che partono da specifici punti di vista settoriali (per esempio una teoria economica). Pertanto, esse difficilmente riescono ad inglobare quei correttivi che solo un approccio multicriteriale ed interdisciplinare riesce a garantire⁵.

Le scienze del territorio - da intendersi contemporaneamente come (1) scienze della rappresentazione e modellazione dei fatti geografico-ambientali e (2) come teorie e metodi della (buona) pianificazione territoriale - devono dunque tendere a definire strumenti e atteggiamenti intellettuali orientati al *problem solving* in un'ottica complessiva. Le regole che scaturiscono da un processo di pianificazione possono assumere il linguaggio e gli strumenti di specifiche discipline (e in particolare dell'economia), così come determinati paradigmi interpretativi possono rifarsi ad apparati disciplinari definiti (teorie estetiche, sociologiche, ecologiche, economiche e fisico-matematiche), ma la riflessione di fondo deve essere necessariamente orientata alla complessità, e metodologicamente informata ad un "empirismo eclettico".

In un tale approccio, la *mediazione linguistica*, richiesta sia negli scambi fra tecnici di discipline differenti, sia nell'interazione dei tecnici con il pubblico, costituisce un altro ruolo di cui la pianificazione si deve fare carico, perché efficaci sinergie fra diversi apporti siano effettivamente possibili. Seguendo il *Cratilo* di Platone, il linguaggio non è pura tecnica di designazione convenzionale delle cose, e nemmeno prodotto di una loro incontrollabile azione causale, ma corrisponde alla scelta consapevole di uno strumento intelligente con cui l'uomo si avvicina alla conoscenza della realtà. Gli 'artefici dei nomi' assegnano alle cose nomi diversi in ragione della sapienza che ciascuno di essi possiede. In questo spirito, la mediazione linguistica può essere guardata, regolativamente, come la funzione maieutica (ci si passi la risonanza ancora platonica) che il pianificatore deve rivestire nell'esplicitare il massimo di sapienza posseduta dalla società e distribuita in vario grado fra gli attori sociali coinvolti, con il chiaro obiettivo di estrarre dialetticamente, come frutto di concertazione, il nome più appropriato per ciascuna cosa. Ad un *worte zu finden* demiurgico del tecnico isolato si sostituisce così la funzione colloquiale, arguta ma benevola, di un socratico mediatore che cerca la verità insieme ai compagni di viaggio. Si può accettare, perciò, che esistano persone dedicate a questo lavoro, ossia professionisti del *planning*. Se finora in Italia questi professionisti sono venuti a coincidere con i progettisti - gli ingegneri, gli architetti ... - oggi

⁵ L'esempio dell'economia dell'ambiente è emblematico: solo con l'apporto di altre discipline (ecologia, ingegneria di processo, teoria dei sistemi...) si è potuti pervenire ad una sintesi, il cui asserto fondamentale è la necessità di trasformare in costi interni al bilancio aziendale quelli che fino ad ora sono stati considerati costi esterni della collettività (come il consumo di georisorse 'gratuite': aria, sottosuolo...). Pur rispettando i formalismi, il linguaggio e gli strumenti dell'economia tradizionale, questo inquadramento riesce a fronteggiare le domande attuali a quella inaccessibili.

è chiara l'esigenza di una nuova *reflective practice*, che sia in grado di collocarsi al giusto posto fra le attività conoscitive/scientifiche e quelle comunicative, organizzative e gestionali, consapevole del proprio ruolo, dei propri strumenti e dei propri limiti. Se la ricerca e la riflessione teorica già da tempo si sono dedicate a questo tema, tuttavia nella pratica i *planner* spesso mancano di una preparazione adeguata ad abbracciare efficacemente i problemi del territorio nella loro realtà complessa.

Le tecnologie dell'informazione, e in particolare i sistemi informativi geografici o territoriali, aprono la strada ad un approccio al processo di piano nel quale la conoscenza del sistema fisico ed economico gioca un ruolo essenziale (Secondini, 1999). Nel quadro delle nuove tecnologie di informazione geografica, sono infatti sempre più fruibili i contributi degli specialisti di settore nel contesto delle valutazioni del territorio sotto determinati profili, e quindi è sempre più evidente lo scopo di sintesi richiesto al lavoro del *planner*, che da tutte queste valutazioni deve estrarre un indirizzo di piano, o più in generale di decisione.

Ma accanto ad una maggiore possibilità di conoscenza si hanno più frequenti (e più consapevoli) occasioni di comunicazione fra istituzioni, tecnici e cittadini, che offrono una via di accesso del pubblico non specialista alle basi di decisione sull'ambiente e il territorio.

L'acquisizione di conoscenze e la possibilità di una loro comunicazione sono fortemente sinergiche e prefigurano un mondo in cui il *planner* ha il compito di sintetizzare e rendere disponibili e condivise le informazioni, conducendo sulla base di esse ad un *agire comunicativo* (Habermas, 1981) i vari componenti della società. In tale senso, si può interpretare anche la pianificazione fisica come agente di risanamento della politica (Mazza, 1990). L'azione della pianificazione mira, in questa prospettiva, alla concertazione *di un bonum*, ancorchè non *optimum*, che rappresenta la decisione accettabile per la collettività.

Questo è un modello al quale la realtà sempre più spesso sembra guardare, e l'intento delle pagine che seguono è di metterne in luce, a grandi linee, alcune problematiche e criticità.

2. Visioni del bene e natura multicriteriale delle decisioni

Alla base di ogni attività di pianificazione c'è, per quanto vaga ed implicita, un'idea di 'bene'. Questa aria vaga ed implicita non è attributo casuale, poiché riflette la difficoltà di una teoria normativa (Lynch, 1974) in questo ambito. La pratica del *decision making*, nella storia, ha sempre evidenziato le enormi difficoltà dell'attuazione delle "idee-valore" – il sistema etico di riferimento – nelle scelte di piano: se determinate idee-valore, come la giustizia distributiva e la parità di opportunità iniziali, sembrano largamente condivisibili, è meno chiaro e ancor meno condiviso quali debbano essere la forma dello strumento di piano (la cui natura è sempre normativa) e la struttura del processo decisionale, tali da garantire *a priori* la possibilità di concretizzazione di queste idee-valore. Mentre i valori sono sempre espliciti, manca al pianificatore un breviario che gli definisca ad ogni passo quale sia la scelta moralmente –*politicamente*– corretta.

Ad azioni discutibili secondo alcuni sistemi etici possono corrispondere risultati di attuazione dei valori, mentre non sempre azioni moralmente ineccepibili secondo uno specifico codice comportamentale portano al bene della collettività.

Sembrerebbe, per così dire, che al bene sommo, unico e assoluto, il *planner* debba sostituirne uno più domestico: dopo la *perte d'auréole* cui costringono i commerci dell'amministrazione e del progetto, non si tratta più di promuovere principi etici ed affermazioni morali che delineino teoricamente una società più giusta, ma di escogitare occasioni di concertazione, meccanismi di compensazione, metodi di confronto fra le alternative di scelta che portino ad un effettivo vantaggio del maggior numero di personalità coinvolte nella decisione, senza che troppi di essi ne siano penalizzati, ossia ad un *ottimo paretiano*.

La fonte di valore delle scelte di piano è, in questa prospettiva, un bene "minore", dai confini sfumati e dal nitore offuscato: un bene che ha perso la sua imperativa *esattezza* a favore di una *molteplicità*, per riprendere la dialettica del Calvino dei *Six Memos*:

"A differenza della letteratura medievale, che tendeva ad opere che esprimessero l'integrazione dello scibile umano in un ordine e in una forma di stabile compattezza, [...] i libri moderni che più amiamo nascono dal confluire e dallo scontrarsi di una molteplicità di metodi interpretativi, modi di pensare, stili di espressione. Anche se il disegno generale è stato minuziosamente progettato, ciò che conta non è il suo chiudersi in una figura armoniosa, ma è la forza centrifuga che da esso si sprigiona, la pluralità dei linguaggi come garanzia di una verità non parziale." (Lezioni Americane, 1984)

Potremmo pensare che il bene della pianificazione territoriale debba essere chiaramente definito, come disegno generale, nella mente dei *planners* e nella struttura delle opzioni etiche della società in cui essi operano. Tuttavia, la stringente istanza di *'una pluralità di linguaggi come garanzia di una verità non parziale'* diviene criterio di scelta e fornisce una diversa e irrinunciabile interpretazione del bene, intrinsecamente connessa al carattere comunicativo (e alla necessità di farsi carico del soddisfacimento di bisogni concreti) richiesto al piano.

Il bene non si definisce nell'ambito di una riflessione filosofica individuale, ma risulta da un processo sociale di comunicazione e discussione/confronto in cui la virtù essenziale non è il rigore eroico di Achille, ma la conciliante e calcolatrice *prudence* di Ulisse (Achache, 1996; cfr. anche Secondini, 1999).

Il bene della pianificazione territoriale è quindi un valore 'pratico', la cui definizione ha natura interattiva, dipendendo strettamente dal confronto e dagli scambi fra le parti. Se da un lato è necessario che i vari attori del processo sociale assumano un 'comportamento etico' (Gunn e Vesilind, 1986; cit. in Secondini, 1999), dall'altro la definizione del bene ha natura di scelta di compromesso, la cui positività è basata su valutazioni multicriteriali, e le cui implicazioni, all'atto del progetto di piano che discende da questa definizione, prefigurano, come precisato, un *ottimo paretiano*, e mai un mondo ideale. Se poi si accetta l'ipotesi socratica che il male è frutto di ignoranza e che ogni persona cui sia data la cognizione del bene non può non perseguirlo, si comprende quale ruolo sia da affidare alla conoscenza del territorio per la

costituzione del comportamento etico degli attori coinvolti nel processo sociale che genera il piano. In una visione del bene come valore 'debole' e frutto di confronto sociale, quindi, l'analisi del territorio su base scientifica⁶ costituisce un punto di partenza irrinunciabile, perché la discussione che porta al compromesso si fonda su conoscenze e su informazioni che tutti condividano, e che consentano di 'tarare' le posizioni iniziali degli attori coinvolti, eliminando gli 'atteggiamenti malvagi' che derivano –socraticamente- dall'ignoranza.

Al profilo etico del pianificatore si mostra intrecciato, con le sue esigenze e problematicità, il profilo epistemologico e metodologico: il *planner* deve essere in grado di comunicare informazioni sia al livello della conoscenza scientifica del sistema territoriale, sia al livello della *meta-conoscenza*, ossia della definizione del punto di vista, dei paradigmi e della loro discussione problematica, della affidabilità e delle criticità associate a quella conoscenza. L'idea regolativa cui guardare è, in questo caso, il modello di livello superiore cui si è accennato.

3. Modelli per il *planner* ed agire comunicativo

Nel corso dei secoli, vari modelli culturali hanno definito la natura ed il compito del *planner*: dal *sapiens geometricus*, che conosce il funzionamento della macchina della natura, all'artista alla ricerca di armonie sublimi e mirabili, all'onesto e illuminato amministratore della cosa pubblica e del benessere dei cittadini. In ciascun caso, il pianificatore ha un ruolo al di fuori di normali professioni e mestieri, e la sua figura si delinea su tipi ideali di persona-guida: da lui ci si aspettano scelte e decisioni 'buone' e 'giuste'. Il *planning* è stato spesso interpretato in chiave "etica", come attività politica ed educativa che contiene forti principi normativi ispirati ad idee-valore. In altro contesto, il funzionalismo concepisce il *planner* come l'inventore di soluzioni (estetico)-funzionali, che scaturiscono da un know-how specifico ed esclusivo, e le cui scelte derivano da un'ottimizzazione tecnica e pratica e non da scelte di campo morali. Ciascuno dei due punti di vista, fa notare Lynch (1974), necessariamente contiene concetti ed elementi di valutazione dell'altro: non si può definire la funzionalità di un piano se non in riferimento a specifici valori (impliciti o espliciti), così come non si può dare un piano che non applichi valori e principi normativi per l'assolvimento di funzioni riconosciute come necessarie per la collettività, e che non consideri fra i principi normativi espliciti criteri di soddisfacimento di bisogni.

Ovunque si tratti di applicare un modello culturale, sia esso normativo, sia funzionalista, il *planning* si presenta come *techne* positiva, e talvolta addirittura impositiva (si veda in questo, p.es., Mumford, 1968), di un *know-how*, di un sapere istituzionale e specifico da parte di una classe professionale⁷. Questa

⁶ Non si intende qui approfondire la definizione di descrizione scientifica, che -come si può immaginare- apre vasti e complessi capitoli della filosofia della scienza contemporanea.

⁷ Lo stesso movimento dell' *advocacy planning*, che in anni non remoti concretamente ha promosso il modello del *planner* impegnato, al di fuori della sua torre d'avorio, in un'azione

tecnicità, pur collocando il *planner* su un binario diverso, benchè parallelo o con frequenti intersezioni, rispetto alla società civile, consente comunque una vasta libertà di atteggiamenti e posizioni intellettuali.

Se pare impossibile ridurre il *planning* ad ordinaria attività amministrativa, è pure evidente che le mutate condizioni del contesto spingono ad una modifica della prassi del piano, indirizzando alla perdita dell'aura tecnocratica in favore di un ruolo pubblico definito dal paradigma della pianificazione comunicativa. Questo paradigma non impone necessariamente una perdita di specificità tecnica: in esso è richiesta al *planner* una capacità di trovare risposte a domande per le quali non si presenti una formulazione chiara e distinta, e allo scopo mettere a punto una metodologia – evidentemente “tecnica” – di valutazione delle decisioni sulla base della conoscenza-comunicazione delle “condizioni del contesto”. E' di questo rappresentativo l'enorme impulso ricevuto dalle tecniche di analisi multicriterio e di *decision support*.⁸

Le “condizioni del contesto” non sono da limitare allo stato delle variabili socio-economiche e fisiche del territorio, ma comprendono anche l'azione che la società esercita sul pianificatore: ad un ‘territorio al plurale’ (Lanzani, 1991) corrispondono obiettivi diversificati, e si incontra una polverizzazione della struttura delle preferenze ch'è come minimo disorientante. Mentre il pianificatore era un tempo al servizio di un'unica volontà decisionale (un sovrano, la Chiesa, una classe sociale...) e pertanto era in grado di riferire a quest'ultima le valutazioni di natura tecnica, oggi alla completa dispersione delle volontà e dei sistemi valoriali fa riscontro una mutata domanda per il piano: non solo come raggiungere un obiettivo, ma quale delle diverse istanze privilegiare.

Del resto, la complessiva tecnicizzazione della società (Heidegger, 1936) ha come effetto immediato l'atomizzazione e la mutua non-fungibilità dei saperi: questo, pur consentendo di comprendere sempre meglio gli aspetti di dettaglio dei vari sistemi studiati dalla civiltà umana, lascia scoperto il ruolo della sintesi, e difficilmente fa pervenire ad analisi e progetti sinfonici e integrati. La caratteristica, a sua volta ‘tecnica’, delle figure di sintesi, dei ‘generalisti’, è allora da individuare nella capacità di fornire una risposta alla domanda circa *i criteri di scelta*.

Il fatto della coesistenza di interessi conflittuali e a priori paritetici viene illustrato in maniera molto fertile dalla pubblicazione del Club di Roma del 1974, *Goals for the Mankind*, curato da E. Laszo. Per quanto datata in molti suoi punti, l'opera evidenzia due aspetti fondamentali:

- (1) ogni comunità (politica, religiosa, economica...) è portatrice di obiettivi;
- (2) questi obiettivi, spesso irriducibilmente conflittuali, richiedono un terreno di confronto che, se non è adeguatamente dialettico e comunicativo, rivela criticità che affliggono l'intero insieme degli attori

solidale con le parti deboli della società, in realtà è spesso leggibile come atteggiamento del “fare perché si è i soli a poterlo fare”.

⁸ Pur senza voler spegnere vividi entusiasmi, pare chiaro che l'oggettività di cui a volte si fregiano queste tecniche non è che un'idea regolativa.

coinvolti e può portare all'esplosione del sistema: non ci si può salvare da soli, e il fallimento di una 'comunicazione' fra gli attori può risultare in una perturbazione che fa divergere irrimediabilmente il sistema da uno stato di equilibrio potenzialmente accettabile per tutti.

In quest'ottica, il *planner* deve diventare sempre più un "comunicatore" capace di portare i diversi "saperi" al confronto: conoscenze, percezioni del sistema territoriale, ma anche istanze, *goals* che in qualche modo condizionano le prime. La 'tecnicità' irrinunciabile di questo ruolo è del supportare e promuovere un *agire comunicativo*, la cui cifra è l'*atteggiamento etico* come specificato, che consenta il compromesso fra gli attori su base il più possibile vasta di condivisione. I suoi strumenti sono la teoria delle decisioni e l'analisi multicriterio, intesi come tecniche e procedure per valutare in modo partecipativo e condivisibile le alternative, e non come procedimento standardizzato per trovare soluzioni. La concezione che anima questo tipo di pianificazione supera le categorie di funzionalità e normatività: il pianificatore deve perseguire uno scopo etico nella promozione di decisioni condivise, partecipate e ispirate all'idea dell'ottimo paretiano; allo stesso tempo, non sono dati a priori indirizzi di valore, ma solo specifiche sul *tipo* di percorso per giungere a decisioni di cui, per così dire, si riconosce a posteriori la corrispondenza con opzioni etiche di fondo. Il processo di piano si ispira a quel 'valore-non-valore' (o 'valore-più-che-valore') che è la libertà (Givone, 1994), la cui sostanza è nel porre le condizioni per concretizzare altri valori.

Ad un modello di 'razionalità strumentale' (Habermas, 1981; cfr. anche Friedmann, 1987), nel caso tanto dei 'funzionalisti' quanto dei 'normativi', si sostituisce così il paradigma dell'*agire comunicativo*.

La teoria dell'*agire comunicativo* viene presentata da Habermas in un'opera dallo stesso titolo nel 1981. In essa, si descrive il nocciolo della teoria con l'intuizione che "*nella comunicazione linguistica è incorporato un telos di intesa reciproca*" (Habermas, cit.). Accanto a questa intuizione, ritenuta fondamentale, l'Autore sottolinea l'esistenza di una distinzione fra il '*sistema*' (ovvero il complesso delle relazioni di tipo politico ed economico) e il '*mondo della vita*' (di husserliana memoria) nel quale si dipana la storia dell'individuo. Mentre il primo ambito è governato dall'*agire strumentale* e dalla sua razionalità (ovvero dall'*agire in vista di uno scopo*), nel secondo deve trovare spazio l'*agire comunicativo*, con una razionalità autonoma e differente. L'*agire comunicativo* è quell'interazione fra individui che mira al superamento della '*dogmatica del contesto*' (*ibid.*), propria dell'ermeneutica, per la quale non è possibile spingersi dietro il *ruolo* degli attori coinvolti nei processi sociali (Restaino, 1997), e che costringe dunque ad accettare come date le posizioni del dialogo. Una interazione comunicativa si appoggia ad un concetto *metaermeneutico*, poiché cerca di comprendere e superare i condizionamenti che portano gli attori ad assumere un ruolo definito, riportando la comunicazione alla forma, non corrotta dall'assunzione di ruoli, nella quale ognuno degli interlocutori è consapevole razionalmente della sua piena libertà (*ibid.*). Questo modello di interazione, vicina alle esigenze del mondo della vita, ha una sua giustificazione nel potere liberatorio rispetto ad un '*sistema*' (il complesso politico-economico) che sempre di più tende ad assumere compiti

non suoi e a usurpare il dominio del *'mondo della vita'*. Se il *'sistema'* ha un suo ambito di definizione legato alle esigenze della riproduzione materiale, oggi si assiste ad un suo indebito intervento nei contesti della tradizione culturale, dell'integrazione sociale mediante valori e norme, della socializzazione delle generazioni in crescita. Lo stato e la società si sono resi autonomi rispetto al *'mondo della vita'* strutturato in maniera comunicativa, e sono diventati *supercomplessi*, minacciando di una *'colonizzazione interna'* quest'ultimo (Habermas, cit.). La teoria dell'agire comunicativo difende la razionalità occidentale, pur da intendere in senso non solo strumentale, per la capacità che essa ha di riconoscere la *struttura 'comunicativa'* di molti ambiti, nei quali invece si assiste ad una indebita colonizzazione del *'sistema'*.

In base alla teoria dell'agire comunicativo, si concepisce un pianificatore come catalizzatore di "reazioni sociali", come creatore di consenso sulle scelte attraverso la comunicazione, la condivisione dell'informazione, la relativizzazione e valutazione multicriteriale dei punti di vista. Tutto questo dovrebbe essere perseguito mirando alla valorizzazione del *'mondo della vita'* e al superamento dei ruoli, in modo da incorporare nei processi di decisione quella *struttura fine* del sistema valoriale di una società che si basa sulle irriducibili esigenze dei singoli.

Da queste osservazioni si intuisce quanto delicato sia il problema dei rapporti fra il pianificatore e il pubblico:

"I teorici dell'azione comunicativa vedono il planner come un attore nel mondo piuttosto che come osservatore ed esperto neutrale : essi non solo impostano il loro lavoro sull'idea che il planner abbia il compito di fare uso della conoscenza per gestire la società, ma spesso si interrogano anche sulla possibilità effettiva del planner di esercitare questo potere"(Innes, 1995; trad.nostra).

La natura di questa concezione del *planning* porta ad enfatizzare la pratica sociale e a studiare l'azione del pianificatore come fenomeno i cui riflessi sui risultati decisionali sono estremamente importanti:

"L'informazione che ha influenza [sulle decisioni] è quella che è socially constructed nella comunità dove è utilizzata[...].I processi sociali trasformano l'informazione in conoscenza dotata di significato, e la conoscenza in azione. Da un punto di vista professionale, tuttavia, conosciamo poco riguardo allo sviluppo e alle conclusioni di questi processi. Se i professionisti si occupassero di dare forma effettiva a questi processi anziché di seguire le regole della ricerca scientifica, avrebbero un potere e una capacità discrezionale ben maggiore di quanto sia legittimo in base alle norme sulle decisioni pubbliche. Se poi la conoscenza che fa differenza è costruita attraverso un processo in cui il pianificatore non è solo uno fra gli attori, ma è la guida e il gestore, pone e contestualizza domande ed orienta l'attenzione, allora i principi morali per questo pianificatore divengono ancor più essenziali"(ibid.).

E' opportuno sottolineare, per inciso, che agire comunicativo e costruzione partecipativa del piano non sono aspetti necessariamente connessi: potremmo anzi dire che l'aspetto della partecipazione diretta dei cittadini è marginale nella visione *'habermasiana'*, o *'comunicativista'*, del processo di piano, mentre è stato più chiaramente presente nell'*advocacy planning* e in altre analoghe

concezioni che hanno enfatizzato i contenuti di democrazia e lotta per la giustizia, nonché nei movimenti storici radicali (Friedmann, 1987). Pur sfruttando il concorso di 'saperi' diversi e non formalizzati, l'agire comunicativo non sempre vuole rinunciare alla specificità del tecnico, ma lo valorizza come figura indispensabile per rilevare il portato di questi 'saperi' e codificarli nelle procedure di analisi e valutazione. In questo, il piano non è frutto tanto della partecipazione del pubblico, quanto della premeditata -e a suo modo tecnocratica- supervisione, con evidenti funzioni di indirizzo, del pianificatore: è questi che muove i fili della comunicazione e dei processi di *apprendimento sociale*.

E' rilevante come questo tipo paradigmatico assuma per dato l'assetto politico e il rapporto di forza che regge la società, e miri alla soluzione di problemi in senso contingente e non radicale.

La costruzione sociale dell'informazione riveste qui un significato estremamente importante sia sotto il profilo etico, sia sotto quello metodologico. E' urgente definire le regole per costruire e presentare al pubblico modelli concettuali dei fenomeni attorno ai quali si prendono decisioni. Occorre valutare (1) come e fino a che punto il *planner* è in grado di deformare la realtà imponendo la propria visione nello svolgere le funzioni di indirizzo ricordate; (2) con quali modalità consentire l'interazione fra i cittadini, portatori di saperi e di istanze, e la compagine dei tecnici e degli amministratori; (3) con quali mezzi controllare gli 'errori' connessi con ciascuna assunzione, la loro amplificazione nel corso del processo di piano, la loro influenza sulle decisioni assunte.

Questi spunti per rintracciare un possibile paradigma del *planning* nascondono comunque un certo imbarazzo di fronte al persistere di due opposti punti di vista sulla natura di questa attività.

Secondo il primo di essi la pianificazione, in quanto progetto, rimane un atto creativo irriducibilmente differente dalla costruzione di teorie scientifiche: in questa, l'intuizione del ricercatore è asservita, come spunto euristico, alla routine delle verifiche di ipotesi, di concetti e di asserzioni nel quadro di una teoria generalmente accettata (almeno nei periodi di 'scienza normale'-cfr. Kuhn, 1962, e anche Gillies, 1993).

La creatività che si manifesta come progettualità ha invece una *inerzia* nel guardare la realtà, un porsi di fronte ad essa che non presuppone ancora un dibattito sui punti di vista, una verifica delle asserzioni in rapporto a paradigmi, ma solo una *critica* nel senso proprio della storia dell'arte: un'analisi del valore espressivo - tale anche in quanto *valore funzionale?*- del progetto. Nel momento in cui la matita si posa in un punto del foglio bianco, alla condizione dello spazio vuoto che, liberamente, può divenire ogni tipo di scenario, si sostituisce un meccanismo la cui strutturazione fa seguito, nel dominio della *necessità*, ad un inizio capricciosamente arbitrario, *casuale*. Monod ci ricorda che è possibile interpretare tutta la storia dell'evoluzione biologica in base a questa dialettica di caso e necessità (Monod, 1942), mentre Bateson (1979) evidenzia in proposito lo stringente parallelismo fra mente e natura, entrambi da guardare come "grandi processi stocastici". Nella ricerca scientifica la creatività rappresenta un motore di progresso, per quanto - talora, e nel senso della teoria

dei sistemi - 'catastrofico'⁹. Il ricercatore, tuttavia, conserva una condizione di *apertura al futuro* delineando solo un nuovo "programma di ricerca" (Lakatos, 1970). Fino a quando il nuovo programma di ricerca non ha dato vita ad un condiviso paradigma, nessuna variazione al sistema della scienza viene apportato. Invece, nella pianificazione territoriale il gesto creativo configura (altrettanto 'catastroficamente') un "idolo baconiano" che pregiudica l'evoluzione dei processi attorno ad un tema decisionale: la proposta progettuale non ammette confutazioni, ma solo alternative: crea un 'orizzonte di speranza' (E.Bloch, 1959) che non può essere cancellato da nessuna controproposta. Una scelta può essere scartata, ma non può esserne confutata la legittimità di esistenza e di permanenza fra le alternative sempre possibili.

Un altro punto di vista, dissentendo sull'interpretazione del *planning* come arte, sostiene che l'opera del pianificatore e quella dello scienziato siano fra loro molto simili, commerciando essenzialmente con ciò che potremmo definire *agnizione*: l'atto con cui si compie il riconoscimento di una realtà nascosta sotto mentite spoglie. Essa è il frutto di un percorso –il più delle volte guidato da un misterioso disegno del destino- nel quale si impara a mettere da parte le pregiudiziali apparenze e ad aprirsi agli indizi della vera natura delle cose, natura spesso improbabile alla quale occorre avvicinarsi con lo spirito del ricercatore che mette alla prova le proprie congetture sulla base dell'esperienza. Alla luce di questa interpretazione, il *planner*, così come lo scienziato, deve guardare il territorio come oggetto di esperienza scientifica, congetturando circa le possibilità di un certo piano, ma tenendo presente che l'insieme dei vincoli espressi dalla limitatezza della risorsa prefigura l'*agnizione* (pena un progetto irrealizzabile o fallace) della vera natura del territorio medesimo. Quest'ultimo possiede una propria essenza che suggerisce le forme di piano possibili o *compatibili*, e deve essere guardato come il padrone delle regole del gioco, che è compito del *planner* scoprire. Il punto di vista si accorda con quella posizione filosofica che si è soliti definire empirismo, e che ha avuto fino a giorni non lontani diversi sostenitori fra i filosofi della scienza. Per essa, l'esperienza costituisce la norma e il criterio della ricerca (Abbagnano, 1993). L'attività cruciale del ricercatore consiste nel mettere alla prova la realtà per estrarne regolarità e coincidenze dalle quali estrarre –indurre – relazioni di causa ed effetto fra i fenomeni. Oggi l'approccio neopositivista ed empirista ha perduto l'originario interesse, soprattutto per i più recenti orientamenti della epistemologia determinati dalle 'rivoluzioni scientifiche' del nostro secolo. In particolare, e senza entrare in profondità in questo complesso tema della filosofia della scienza, si è propensi a riconoscere che ogni empirismo è in realtà '*carico di teoria*' (Duhem, 1906), e che quindi, come già osservato, non esiste in realtà un mondo oggettivo che attende di essere descritto, ma ogni rappresentazione risente pesantemente dell'elaborazione originale dell'osservatore. La visione del territorio che detta le regole del gioco può

⁹ Si può definire, a livello puramente euristico, una funzione catastrofica come una funzione di una o più variabili il cui andamento cambia radicalmente nel volgere di una variazione minima delle variabili in prossimità di determinati punti critici.

apparire del pari superata, poiché ogni progetto, in questo simile ad ogni osservazione scientifica, è ‘carico di teoria’, e rappresenta un asserto *non verificabile* (Popper, 1934) in sé, ancorché *confermabile*¹⁰. Le “regole del gioco” del territorio, che ogni progetto *deve* supporre, sono sì rivelate da una *agnizione*, da un riscontro ‘empirico’ di vocazioni e di dinamiche territoriali, ma questa *agnizione* non è mai fondata su certezze, e deve sempre supporre un apparato *metafisico* (*sensu* Popper) regolativo che la inquadri. Il ‘*passare dalla conoscenza all’ascolto*’ presuppone l’invenzione di regole sintattiche che si accordano solo entro certi limiti con i ‘linguaggi’ osservabili del territorio, e non possono essere che confermate provvisoriamente, in attesa di una teoria più potente e preferibile. Anche nel campo della pianificazione territoriale, dunque, vale il *caveat* popperiano:

“La base empirica della scienza oggettiva non ha in sé nulla di ‘assoluto’. La scienza non posa su un solido strato di roccia. L’ardita struttura delle sue teorie si eleva, per così dire, sopra una palude. E’ come un edificio costruito su palificate. Le palificate vengono conficcate dall’alto, giù nella palude, ma non in una base naturale o ‘data’, e il fatto che desistiamo dal conficcare le nostre palificate più a fondo non significa che abbiamo trovato un terreno solido: semplicemente, ci fermiamo quando [...] riteniamo che, almeno per il momento, i sostegni siano abbastanza stabili per sorreggere la struttura” (Popper, cit. in Gillies, 1993, con nostre lievi modifiche).

La rappresentazione del territorio, ancor più che degli altri oggetti di ricerca, non è la riproduzione di un’osservazione non mediata. Il territorio come produttore di conoscenza non deve essere confuso con l’inferenza teorica derivante da specifiche assunzioni di modello.

“E’ difficile convincere la gente che l’Equatore e il Meridiano Zero non esistono, quando sono consolidate celebrazioni nautiche come il “Crossing of the Line” [...] Benché il mondo occidentale sembri aver sposato l’idea di un reticolato sistematico globale nel quale ogni luogo può essere rappresentato con le sue coordinate, sembra che ci sia stato un sorprendentemente modesto interesse da parte delle civiltà orientali nel tracciare griglie e reticolati nelle loro mappe del mondo. [...] Ci sono stati molti modi in cui i confini esterni dello spazio della mappa sono stati indicati. L’apparentemente semplice idea di porre una griglia rettangolare attorno alla mappa è una caratteristica relativamente moderna. Essa ha lo scopo, in termini moderni, di fare un’affermazione circa la coerenza e completezza di quanto è interno al limite di demarcazione, e di separarlo dallo spazio circostante. (Woodward, 1995; trad. nostra).

Per questo, il pianificatore ha l’obbligo di serietà, su un piano scientifico, di esplicitare i confini della propria concezione, oltre che di validarla con il

¹⁰ Sulla differenza fra falsificabilità e confermabilità, cfr. Gillies (1993).

termine di paragone dei bisogni da soddisfare. Il piano, poi, vale all'interno di una costruzione delimitata, e cessa di interessare al di fuori di essa.¹¹

Il secondo dei punti di vista ora espressi, dopotutto, ci pare più convincente. Da una parte la pianificazione si basa su una analisi del territorio oggetto di progettazione, la cui natura si può ritenere del tutto simile a quella di ogni analisi scientifica, e caratterizzata dall'intento di *agnizione*. La critica dell'empirismo neopositivista nella scienza porta però a riconoscere che il ruolo di *teoria* (cioè di sistema di congetture e asserzioni volte a spiegare la realtà) è in questo caso svolto dal *progetto*. Al proposito, si deve tenere presente la sostanziale differenza rispetto alle teorie scientifiche: mentre queste vogliono spiegare determinati fenomeni, il progetto deve invece decidere sul diritto di esistenza di un fenomeno rispetto ad un altro, dando una risposta alle esigenze espresse, in varia forma e con diverso potere, dalle varie parti della società.

Secondo Wittgenstein, "*il senso di un'espressione è dato dal suo uso nell'ambito di un gioco linguistico*" (Gillies, 1993), dove per 'gioco linguistico' si intende ogni attività sociale nella quale l'impiego del linguaggio svolge un ruolo essenziale. Nell'ambito della pianificazione territoriale, si incontrano continuamente occasioni di 'giochi linguistici', e la definizione dei termini del 'bene' ha, come si è cercato di evidenziare, le tipiche prerogative di uno di questi. Il *planner* ha spesso, a quanto sembra, il compito di guidare alla definizione del 'bene', attraverso i processi sociali da cui essa deve emergere. In questi termini, la 'teoria' di cui è carica l' 'osservazione' alla base del piano ha bisogno di una delimitazione morale, poiché solo da una scelta del pianificatore può derivare la possibilità di attuazione, con il piano, di determinati valori. Il valore è legato al riconoscimento sociale di un bisogno dell'individuo, e questo riconoscimento avviene attraverso la comunicazione. Pertanto, compito essenziale del *planner* è di dotarsi di un punto di vista tale da favorire il riconoscimento dei bisogni espressi, e quindi di adottare solo quella teoria (quel progetto) che consenta di interpretare i fenomeni del territorio dando simultaneamente significato alle espressioni del bisogno¹². Ancora una volta, appare chiaro che la conoscenza e l'azione devono essere dotate di una fondazione in cui i termini del bene (l'etica) e del vero (l'epistemologia) sono finemente mischiati.

Infine, anche sulla scorta di G.Campos Venuti (1986), si può affermare che le varie interpretazioni della figura del *planner* rispecchiano differenti percezioni di bisogno in varie epoche: una sorta di consonanza fra storia della città -del territorio- e storia dell' 'urbanista'. La visione del professionista comunicativo si ancora ad un contesto storico in cui il territorio è visto come una risorsa limitata destinata ad alternative d'uso antagoniste, e per la cui allocazione è necessaria un'analisi multicriterio. L'istanza ambientale, così perentoriamente emersa negli ultimi decenni, rappresenta una significazione frutto anch'essa di

¹¹ Si pensi, come una specie di monito, ai patetici esiti del tardo Comte e della sua religione dell'umanità, come all'icona di una pianificazione che deborda dalla sua cornice.

¹² Per le categorie di bisogno e valore si fa riferimento a A.Heller (1974)

giochi linguistici, e trova spazio solo in parallelo con una pratica della pianificazione territoriale che ha saputo –in alcuni e determinanti casi – accogliere espressioni di bisogno che in altri sistemi, e con altri punti di vista, non avrebbero avuto ascolto.

4. Modelli del sistema territoriale. Difficoltà dell'agire comunicativo

Le ultime osservazioni espresse si possono così concludere: (1)La pianificazione territoriale condivide alcuni aspetti propri della visione scientifica del mondo, e in particolare l'applicazione di congetture, asserzioni e *modelli* ai fenomeni reali. (2)La pianificazione territoriale, rispetto alla ricerca scientifica, utilizza una tipologia diversa di ciò che si chiama *teoria* (e cioè un insieme di ipotesi fra loro in qualche modo coerenti fino a prova contraria, compatibilmente con il teorema di Gödel): questa tipologia di teoria è il *progetto*. (3)Così come la scienza sottopone a discussione le proprie teorie, ricavandone, in qualche modo, una fondazione, così anche il progetto dovrebbe essere sottoposto ad una analisi che consenta di fare affermazioni sui limiti di 'affidabilità' (*epistème*) dei suoi metodi, o sulle sue ragioni di sussistere: ciò che si intende con *delimitazione del punto di vista*; (4) Il progetto porta in sé ipotesi non sul modo di essere delle cose, ma sul loro *dover essere*. In relazione a questo aspetto, occorrerebbe fondare il progetto non solo da un punto di vista *epistemologico*, ma anche *etico*. In altri termini, occorrerebbe stabilire come la scelta di un certo tipo di processo di piano corrisponde al perseguimento di un 'bene', quali ne siano i promotori e quali i destinatari; quale, infine, sia il rapporto fra il *planner* e questi ultimi.

Alla visione corrente, in ogni periodo storico, del sistema territoriale si associa in modo più o meno preciso, ma comunque evidente, un certo tipo di paradigma¹³ del *planning*. Essenzialmente, il riconoscimento del paradigma scientifico che sottende una certa prassi di piano è funzionale alla delimitazione del punto di vista del pianificatore. In questo si può ravvisare il punto di partenza per l'auspicata fondazione epistemologica del *planning*.

Nel corso degli anni, ad una visione del territorio come spazio di interazioni essenzialmente socio-economiche, pur condizionate da fattori fisici, si è progressivamente sostituita quella di un *sistema* complesso regolato da delicati quanto sofisticati meccanismi di controllo. In taluni casi, questa visione è stata portata alle estreme conseguenze, come nel caso della *Gaia Ipotesi* di J. Lovelock (1979) che vede la Terra come un unico organismo capace di adattarsi alle modifiche delle condizioni indotte da agenti naturali ed, entro certi limiti, antropici. A questa visione del territorio come sistema complesso può corrispondere il paradigma della pianificazione come processo interattivo (che sfrutta le possibilità di un '*apprendimento sociale*', attraverso un confronto fra

¹³ Per quanto concerne la nozione di paradigma, il riferimento all'opera di T.Kuhn, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche*(1962) fornisce un indispensabile punto di partenza.

sapere tecnico e sapere non formale ma basato sull'esperienza, ancorato al senso comune, nell'applicazione collettiva di una conoscenza all'azione). Questo processo consente di utilizzare tutta l'informazione disponibile rinunciando ad esclusioni a priori in nome di punti di vista tecnocratici troppo schematici. Per fare proprio questo tipo di paradigma, la pratica del *planning* si dovrebbe riferire al *pensiero complesso*. Per quanto spesso si parli con disinvoltura di teorie della complessità, ci sembra più corretto riferirci a una semplice idea regolativa di pensiero complesso, in quanto non si tratta di una congettura o ipotesi su fenomeni sistemici, ma di un semplice suggerimento per guardare questi ultimi con occhi meno ingenui, contro le eccessive semplificazioni delle teorie stesse, e dei modelli (Morin, 1990).

Nel costituire un modello del sistema territoriale, e quindi nel definire quali categorie di informazione abbiano diritto di cittadinanza nel quadro dell'analisi territoriale, è essenziale quel fenomeno, così attentamente studiato dagli epistemologi e storici della scienza contemporanei, che si chiama *migrazione delle idee*. E' forse superfluo ricordare che non pochi dei concetti con cui si affronta oggi il territorio risalgono a formalizzazioni originate dalla biologia, e particolarmente dall'ecologia¹⁴. Il punto di vista *olistico* è un portato dell'ecologia à la Odum (1982), per quanto se ne possano riconoscere germi nel pensiero organico di Mumford (cfr. Bettini, 1996). I concetti relativi all'equilibrio di un sistema, poi, derivano dalla termodinamica, e largo uso, a proposito e a sproposito, si è fatto di concetti della termodinamica del non equilibrio (Prigogine, 1967). Che queste idee abbiano portato ad una concezione del territorio dotata di sue peculiarità, pare abbastanza certo. Quello che potrebbe essere interessante descrivere è il paradigma di *planner* che ad essa corrisponde. Sembrerebbe che ad un paradigma dell'invenzione di soluzioni se ne sia avvicinato uno del controllo di processo. La peculiarità dei paradigmi della pianificazione territoriale sta nel fatto che ad un modello (particolare) di conoscenza, quale emerge dalle riflessioni sul ruolo 'teorico' del progetto, corrisponde necessariamente un modello dell'azione. *Al sistema complesso come oggetto di ricerca risponde in modo, si vorrebbe dire, necessario il paradigma pratico dell'azione comunicativa*. La complessità del sistema, la sua non-prevedibilità (a meno di ipotesi estremamente cogenti), la difficoltà di un approccio riduzionistico come quello determinato da ogni punto di vista ancorato ad una specifica disciplina, sono tutti elementi che conducono ad una forte limitazione delle possibilità di una soluzione tecnocratica. Nell'incertezza, la decisione deve essere frutto di una discussione che consenta di ridurre al minimo la forzatura derivante da interessi di parte.

Il modello dell'agire comunicativo non è un punto di arrivo, ma una frontiera di dibattito, e deve ancora risolvere notevoli difficoltà, legate alla sua base partecipativa ed al ruolo del pianificatore come guida dei processi sociali di condivisione dell'informazione e di raggiungimento di compromessi. Una prima possibile critica al modello, per esempio, riguarda la natura sempre ideologica della comunicazione e la presenza della struttura semiologica dei *miti* (Barthes, 1957) dietro ogni comunicare sociale. Riportiamo un esempio:

¹⁴ Bertalanffy, uno dei padri della moderna teoria dei sistemi, era un ecologo

“Sono dal parrucchiere, mi viene portato un numero di Paris-Match. Sulla copertina, un giovane negro vestito con l’uniforme francese fa il saluto militare, con gli occhi verso l’alto, fissati certo su una piega della bandiera tricolore. Questo è il senso dell’immagine. Ma, per quanto ingenuo, vedo bene ciò che essa mi vuole significare: che la Francia è un grande impero, che tutti i suoi figli, senza distinzione di colore, servono fedelmente sotto la sua bandiera, e che per i detrattori di un preteso colonialismo non c’è risposta migliore dello zelo di questo negro nel servire i suoi pretesi oppressori”(R.Barthes, *Mithologies*, 1957, trad.it. Einaudi, 1974).

Non si vuole qui discutere la critica dell’ideologia specificamente espressa in questo passo. Quello che preme è sottolineare come ogni messaggio che circola nella società sia composto di un significante, un significato, e –secondo la definizione di Barthes - una *significazione*. Questa significazione, che è il modo di coesistenza di significato e significante nel contesto particolare in cui essi vengono recepiti, è il cuore del *mito*. Essa è la sola componente del messaggio che sia ‘consumata’ dalla fruizione. Il significato e il significante sono sempre evidenti (*‘il mito non nasconde nulla’*. Barthes, op.cit.). La significazione, in quanto deformante ogni volta il significato e il significante, impedisce che la comunicazione sia neutra, e portatrice di soli contenuti ‘oggettivi’. La comunicazione che riguarda le basi di decisione sull’ambiente e il territorio, in particolare, risente molto pesantemente di questa peculiarità. Indubbiamente, questa prima obiezione al paradigma dell’agire comunicativo è forte: occorre che il pianificatore “comunicativo” sia dotato di consapevolezza critica del potere deformante, nei confronti del messaggio che egli esprime, da parte del contesto in cui lo stesso viene recepito, o della sua significazione. La mancanza di questa consapevolezza mina alla radice l’atteggiamento comunicativo e la sua natura metaermeneutica.

Al modello dell’agire comunicativo si può anche obiettare l’influenza delle tecnologie dell’informazione sui contenuti e sul loro utilizzo sociale; la compagine degli attori della comunicazione che si configura attraverso la rete informatica mostra notevoli difficoltà nel rappresentare le effettive istanze della società, rischiando di vincolarsi al rispetto di ruoli fittizi, alla maniera dei *roleplaying games* (Maldonado, 1997). Se Barthes mette in guardia nei confronti della deformazione indotta dal fatto stesso di comunicare in un contesto, Maldonado descrive la deformazione supplementare, o la specificità della deformazione dei messaggi, quale si verifica in una società che comunica attraverso le tecnologie informatiche. Per questo Autore, l’esistenza di un *medium* come Internet, che consente di dialogare senza esplicitare l’identità degli interlocutori, porta alla riduzione di ogni messaggio a *chiacchiera*.

“Nel gergo informatico, il rapporto colloquiale reso possibile da un canale Internet Relay Chat è soprannominato chiacchiera. Nel linguaggio comune, la chiacchiera è considerata come un modo futile, superficiale e inconcludente[...] di dialogare tra le persone. Questo senso, e non a caso, è presente nella chiacchiera informatica. Si può legittimamente supporre che i suoi effetti, in particolare quando le questioni che si discutono sono politiche, possano essere devastanti. Infatti, la chiacchiera può rivelarsi [...] una fonte di

fastidio e addirittura di disamoramento dei cittadini nei confronti della politica”(Critica della Ragione Informatica, 1997).

La *chiacchiera* è una comunicazione sviluppata senza impegno, che non associa all'esito di un confronto una scelta di interesse collettivo. Nella *chiacchiera*, gli interlocutori non rappresentano i propri ruoli *reali*, ma esprimono identità fittizie. Nel proporre un paradigma di agire comunicativo, non si possono ignorare le difficoltà di una comunicazione oggi non più – almeno in certo senso- *convalidabile*. La partecipazione del pubblico alle decisioni che passa interamente per i mezzi informatici non è affidabile in quanto non consente di mettere in luce le reali esigenze ed i reali interessi della società.

Un altro tipo di difficoltà del paradigma dell'azione comunicativa deriva dal fatto che la società, costituita in realtà da più sistemi sociali distinti non mutuamente fungibili, non è necessariamente in possesso dei requisiti che consentano di affrontare razionalmente temi come la difesa dell'ambiente (Luhmann, 1983). La minaccia ambientale –ma questo vale in fondo per ogni questione di pianificazione territoriale- viene infatti recepita come uno stimolo diverso da ciascuno dei sistemi (economico, scientifico, religioso...) che compongono la società. A seconda della eccessiva o scarsa risonanza che riceve questo tema, le risposte sono estremamente diversificate e non sempre assicurano una comunicazione fra i sistemi. La comunicazione deve essere intesa come un processo fondante la società:

“La comunicazione è un'operazione esclusivamente sociale. Al livello di questo tipo specificatamente sociale di comunicazione non c'è né input, né output. L'ambiente si può rendere percettibile solo attraverso l'irritazione o il disturbo della comunicazione, e questa deve quindi reagire a se stessa. [...]Possiamo di conseguenza formulare più rigorosamente la questione del condizionamento ecologico e delle minacce ecologiche della vita sociale, ponendoci il problema delle condizioni alle quali fatti e cambiamenti dell'ambiente sociale trovano risonanza nella società”(Luhmann, cit., tr.it. F. Angeli).

In generale, si pone il problema di come la società possa essere effettivamente in grado di produrre una partecipazione del pubblico alle scelte sull'utilizzo del territorio e delle georisorse: come deve l'azione comunicativa del pianificatore rapportarsi alle diverse espressioni dei sistemi sociali interagenti?

“Resta degna di attenzione l'indicazione di Habermas che una società acentrica non possa assicurarsi una razionalità propria, bensì debba consegnarsi alla razionalità dei sottosistemi del suo sistema funzionale. [...]Naturalmente, la razionalità sociale non può consistere né nella proiezione della razionalità dei singoli sistemi funzionali (ad es. della scienza), né nel suo totale rifiuto come irrazionale. Essa deve essere pensata in qualche modo libera da posizioni.”(*ibid.*)

Fino ad ora la razionalità scientifica ed economica è stato l'unico tipo di guida ai processi di piano. In un nuovo paradigma della pianificazione territoriale, occorre esplicitare la razionalità adottata rispetto alle altre, espresse in varie forme dagli attori sociali coinvolti.

Infine, prima di lasciare queste riflessioni ancora così poco risoltrici, mette conto ricordare la raccomandazione di Ortega y Gasset circa il fatto che la massa è sostanzialmente incapace di prendere decisioni, e si rende comunque necessario un ruolo di guida che scavalchi i processi di *compromise building*:

“In un buon ordinamento delle cose pubbliche, la massa è quella che non può agire da se stessa. Questa è la sua missione: essa è venuta al mondo per essere diretta, influenzata, rappresentata, organizzata, fino a cessare di essere massa, o per lo meno ad averne l’aspirazione” (Ortega y Gasset, 1930, tr. It. Il Mulino).

Nel contesto di un allargamento delle occasioni di decisione e di una crescente attenzione ai “saperi” non formali, è essenziale la consapevolezza del carattere di guida e *problem solver*, per nulla facilitato dalla partecipazione del pubblico alle scelte (e anzi appesantito di una valenza educativa essenzialmente politica), che il ruolo del *planner* riveste.

5. Conclusioni provvisorie

Una fondazione etica ed epistemologica della pianificazione territoriale dovrebbe fornire le indicazioni per l’azione del *planner* in modo critico e aperto: è impensabile una teoria chiusa che dia già soluzioni circa i valori da perseguire e i metodi per concretizzarli nel progetto. Mentre in passato l’istanza (‘tecnocratica’) della risoluzione di problemi contingenti per conto di una volontà decisionale pressoché unica consentiva al pianificatore di limitarsi in un ruolo ingegneristico, ora è sempre più stringente la domanda di piani che conducano a un *ranking* delle priorità da soddisfare, e quindi di un pianificatore che si ponga il problema di guidare gli attori sociali coinvolti nel piano ad un compromesso che non può essere predefinito ma deve scaturire dall’agire comunicativo. Il moderno, stando alle osservazioni di Heidegger (op.cit.), si presenta come *l’epoca dell’immagine del mondo*, in cui ad ogni raffigurazione si associa una effettiva realtà, e non solo una ipotesi di realtà. Questo spunto aiuta il pianificatore a mettersi in guardia dalle difficoltà della rappresentazione del territorio nei suoi vari aspetti¹⁵, e tuttavia a utilizzare la rappresentazione, la cartografia, i sistemi di supporto alle decisioni, analisi e interpretazione dei dati come strumenti di creazione del consenso e di costruzione del compromesso, previa la delimitazione del punto di vista e l’esplicitazione di un ‘intervallo di confidenza’ delle assunzioni fatte, non solo statistico ma anche metodologico. Fermo restando che il dominio dei valori della pianificazione è solo quello di ambito pubblico, e che essa prescinde da ogni assunzione circa il wittgensteiniano *enigma* dell’individuo, una possibile verifica della validità degli assunti del piano è prodotta applicando il concetto kantiano del *regno dei fini*: le soluzioni progettate devono garantire che ogni individuo, pur potendo essere giunto a soluzioni diverse se fosse stato al posto del decisore, possa giustificarle in base al proprio sistema personale di valori. La cosa dovrebbe essere estesa, in senso regolativo, anche allo sguardo che le generazioni future potrebbero avere sulle decisioni prese oggi (Rawls,1971).

¹⁵ Si veda a questo proposito Farinelli, F., cit. alla nota 1.

Quanto fin qui osservato non conduce –ahimè- ad alcuna conclusione, e anche le conclusioni provvisorie che si è tentato di delineare denunciano come ogni teoria, al modo della teoria scientifica di cui parlava Neurath, sia *una nave che non si può tirare in secco, ma che occorre riparare durante la navigazione, in mare*. La tentazione delle discipline quantitative e progettuali, che devono trovare soluzioni pratiche, è sempre di cercare metodi semplificati per ottenerle. Una *reflective practice* ci mette innanzitutto in guardia da questa tentazione nel campo della pianificazione territoriale.

Ringraziamenti

Desidero esprimere la mia gratitudine al Prof. Piero Secondini, del Dipartimento di Architettura e Pianificazione Territoriale dell'Università di Bologna, per il preziosissimo supporto culturale, la ricchezza degli spunti di riflessione e la disponibilità con cui ha accompagnato questo lavoro.

Bibliografia

- Abbagnano, N., *Storia della filosofia*, vol. VI, *La filosofia del XX secolo*, TEA, Roma, 1993.
- Achache, G., *La prudence: une morale du possible*, Collection Morales "Autrement", Paris, 1996
- Barthes, R., *Miti d'oggi*, 1956, tr.it. Einaudi, Torino
- G. Bateson, *Mente e Natura. Un'Unità Necessaria*, 1979, tr.it. Adelphi, Milano.
- Bettini, V., *Elementi di ecologia urbana*, Einaudi, Torino, 1996
- Bloch, E., *Il principio speranza*, 1959, tr.it. Einaudi, Torino
- Borges, J.L., *"Tutte le opere"*, vol. I, Mondadori, Milano, 1984
- Calvino, I., *Six Memos for the next millennium*; tr.it. *Lezioni Americane*, Mondadori, Milano, 1984
- Campos Venuti, G., *Generazioni di Urbanisti*, F. Angeli, Milano, 1986
- Duhem, P., *La teoria fisica: il suo oggetto e la sua struttura*, 1906; tr.it. Il Mulino, Bologna
- Friedmann, J., *Pianificazione e dominio pubblico*, 1987, tr.it. Dedalo, Bari
- Gillies, D., *Philosophy of science in the twentieth century: four central themes*, Blackwell, London, 1993
- Giunta Regionale Emilia Romagna, *La regione globale, documento di indirizzo per la pianificazione regionale ed infraregionale*, Bologna, 1998
- Givone, G.: comunicazione ad una tavola rotonda presso Villa Nazareth, Roma, 1993
- Gunn, A.S., Vesilind, P.A., *Environmental Ethics for engineers*, Lewis P.C., New York, 1986
- Habermas, J., *Teoria dell'agire comunicativo*, 1981, tr.it. Il Mulino, Bologna
- Heidegger, M., *Sentieri interrotti*, 1936, tr.it. Bompiani, Milano
- Heller, A., *La teoria dei bisogni in Marx*, 1974, tr.it. Feltrinelli, Milano
- Husserl, E., *La crisi delle scienze europee e la filosofia trascendentale*, 1936, tr.it. Saggiatore, Milano

- Innes, J., *Information in communicative planning*, University of California at Berkeley, Working Paper 679, 1995
- Innes, J., *Planning theory's emerging paradigm: communicative action and interactive practice*, Journal of Planning education and research, vol. 14, nb. 3, 1995
- Kuhn, T., *The Structure of scientific revolutions*, The University of Chicago Press, Chicago, 1962
- Lakatos, I., *Falsification and the methodology of Scientific research*, 1970; tr.it. in Lakatos, Musgrave, *Critica e crescita della conoscenza*, Feltrinelli, Milano, 1970.
- Lanzani, A., *Il territorio al plurale: interpretazioni geografiche e temi di progettazione territoriale in alcuni contesti locali*, F. Angeli, Milano, 1991
- Laszo, E., *Goals for the mankind*, 1974, tr.it. Mondadori, Milano
- Lovelock, J., *Gaia, a new look at life on earth*, Oxford, New York, 1979
- Luhmann, N., *Comunicazione Ecologica*, 1983, tr.it. F. Angeli, Milano
- Lynch, K., *A theory of Good city form*, 1974; tr. it. *Progettare la città*, ETAS, Milano
- Mazza, L., *Planning as a moral craft. Notes in the margin of the commentary on John Friedmann's book*, in Planning Theory Newsletter, 3, 47-50, 1990
- Maldonado, T., *Critica della Ragione Informatica*, Feltrinelli, Milano, 1997
- Monod, J., *Il caso e la Necessità*, 1942; tr.it. Mondadori, Milano
- E. Morin, *Introduzione al pensiero complesso*, 1990, tr.it. Sperling e Kupfer, Milano
- Mumford, L., *City in history*, 1968; tr.it. Bompiani, Milano
- Mumford, L., *The culture of cities*, New York, Harcourt Brace & Co., 1938
- Naveh, Z., *Landscape Ecology as an emerging branch of human ecosystem science*, in Adv.Ecol.Res., n.12, 1982
- Odum, H.T., *Systems ecology*, Wiley, N.Y., 1982
- Ortega y Gasset, J., *La ribellione delle masse*, 1930; tr.it. Il Mulino, Bologna, 1962
- Platone, *Cratilo*, in: *Tutte le opere*, ed. critica a cura di G.Reale, Rusconi, Milano, 1993.
- Popper, K., *La logica della scoperta scientifica*, 1934, tr.it. Laterza, Bari
- Prigogine, Y., *Introduction to thermodynamics of irreversible processes*, Wiley, New York, 1967
- Rawls, J., *Una teoria della giustizia*, 1971; tr. It. F. Angeli, Milano
- Restaino, F., *Habermas*, in Fornero, *Storia della Filosofia*, vol.VIII-2, *La filosofia contemporanea*, TEA, Roma, 1997
- Secondini, P., *Sistemi informativi geografici, nuove forme del piano e comportamenti etici del pianificatore*, in Monti, C. e Besio, M. (cur.), *Dal cannocchiale alle stelle, strumenti per il nuovo piano*, F. Angeli, Milano, 1999
- Smith, A., *La ricchezza delle nazioni: Abbozzo*, ed. it. SE, Torino, 1990
- Wittgenstein, L., *Philosophische untersuchungen*, Blackwell, London, 1953
- Woodward, D., *The image of spherical Earth*, in *Perspecta*, n.25, 1989
- Yapa, L., *Why GIS needs postmodern social theory, and vice versa*, in Fraser Taylor, D.R. (ed.) *Policy issues in modern cartography*, Elsevier, New York, 1998